

## Muhammad al-Muwaylihi

Egitto

Nasce nel 1868 al Cairo dove muore nel 1930. Il padre Ibrahim era stato segretario particolare del Khedivè Ismâ'il\*, con il quale aveva condiviso l'esilio a Napoli nel 1879. Accompagnando il padre nei suoi viaggi in Europa, lo scrittore ha modo di conoscere esiliati illustri come Giamâl al-Din al-Afghânî\*, verso cui nutre profonda ammirazione, aderendo alle sue idee riformiste in ambito sociale e politico. In Egitto collabora ai giornali "Muqattam" e "Mîsbâh al-Sharq", quest'ultimo fondato da suo padre e sul quale nel 1898 pubblica a puntate *Hadhith 'Isa ibn Hishâm au fatra min al-zaman* (*Il discorso di 'Isa ibn Hishâm, ovvero un intervallo di tempo*), giudicato il lavoro più innovativo della sua epoca.

Nel 1907 l'opera esce in volume, con l'aggiunta di qualche capitolo inedito. Nonostante fosse vissuto in Italia, Francia e Inghilterra, diventando amico di scrittori occidentali, tra cui Alexandre Dumas figlio, egli resta fedele al retaggio arabo classico. *Il discorso di 'Isa ibn Hishâm* è, infatti, un'opera che si colloca a metà tra il romanzo moderno, di ispirazione europea, e l'antica *maqâma*, la cui influenza si registra nel personaggio del narratore, 'Isa ibn Hishâm – lo stesso nome del protagonista delle *maqâmât* di al-Hamadhânî\* (x-xi secolo) –, oltre che nell'incipit di ogni episodio «haddathana 'Isa ibn Hishâm qala» («'Isa ibn Hishâm ci ha riferito quanto segue:»), e talvolta nel ricorso alla prosa ritmata. Mentre le *maqâmât* erano dei bozzetti finiti, quest'opera presenta strutturalmente lo sviluppo di una trama e la connessione tra i vari capitoli, come in un romanzo moderno, senza far eccessivo ricorso al virtuosismo linguistico del passato. A differenza della *maqâma* classica, priva di legami con la vita reale, i temi trattati dallo scrittore egiziano sono quelli della sua epoca. Egli rivolge una critica sferzante ai costumi della società del suo tempo, ponendo l'accento sulle contraddizioni dell'Egitto della fine dell'Ottocento attraverso la figura di un *pasîâ\** turco vissuto all'epoca di Muhammad 'Alî\* e che, resuscitato dalla tomba, ritrova la città del Cairo profondamente cambiata, come si evince dal brano qui tradotto. In quegli anni l'Egitto aveva infatti vissuto un processo di mutamento e di modernizzazione improntato, secondo l'autore, all'imitazione dell'Occidente. Ne emerge un confronto epocale con vari ambienti professionali e amministrativi, e ciò dà modo allo scrittore di esplorare i tanti mali che affliggevano allora l'Egitto, dal 1882 sotto occupazione britannica.

## Il discorso di 'Isa ibn Hishâm, ovvero un intervallo di tempo

1907

**I**sa ibn Hishâm ci ha riferito quanto segue: Mi sono visto in sogno che vagavo per Sahrâ al-Imâm' in mezzo a tombe e a lapidi, in una notte illuminata da un così bel chiaro di luna che la luce del firmamento era occultata. [...] Tra quelle tombe e su quelle rocce, io meditavo sull'orgoglio e la superbia degli uomini così pieni di vanità per le loro imprese e le loro glorie, completamente assorbiti dalle loro lagnanze e dalla loro presunzione, infatuati di se stessi e dimentichi delle tombe. [...] Mentre ero intento a passeggiare e a meditare, a girare e a riflettere, mi tornarono alla mente, calpestando le sabbie del deserto, i versi del saggio poeta Abu al-'Alâ\*:

*Che il tuo passo sia leggero,  
la terra che calpesti è colma di corpi [...]*

Riflettevo su quelle spoglie mortali e su quelle ossa: erano tutto ciò che restava di re potenti che avevano considerato la terra una dimora per loro troppo angusta e avevano cercato di avvicinarsi alle stelle; riflettevo su quei petti che si erano chinati dinanzi alla violenza e alla clemenza, su quelle labbra che – quanto spesso! – avevano deciso questioni di guerra e di pace, e su quelle dita che avevano temperato il calamo per gli scrittori e reciso con le spade i colli; su quei volti e su quelle teste che avevano reso schiavi i corpi e le anime, e che erano state descritte ora come delle lune piene e ora come dei soli, ma che adesso erano tutte uguali: il governante come il suddito, senza più differenza né distinzione tra l'umile e il nobile. [...]

Ero immerso in queste considerazioni morali e in questi moniti, in questi pensieri e riflessioni, e meditavo sulle bizzarrie del destino, stupito dei repentini cambiamenti del tempo, assorbito dalle meraviglie della sorte, animato dal desiderio di scoprire i segreti della resurrezione e della rinascita, quand'ecco che un violento boato alle mie spalle per poco non mi fece morire dallo spavento.

Mi voltai impaurito e terrorizzato e vidi una di quelle tombe spac-

1. Zona del Cairo, lett. "il deserto dell'Imâm".

carsi e da essa uscire un uomo alto di statura e di imponente costituzione, da cui si irradiava una maestosa e solenne gravità, rischiarata dalla luce del prestigio e della nobiltà. Rimasi tramortito per il possente spavento, come Mosè davanti alla montagna quando si sgretolò<sup>2</sup>.

Quando rinvenni e mi riebbi dallo sbalordimento, feci per andarmene in tutta fretta, ma lo sentii che mi chiamava e lo vidi che si avvicinava. Mi fermai obbedendo al suo ordine, per evitare di suscitare la sua collera. Poi accadde, come sentirai e vedrai, che iniziammo a parlare un po' in turco e un po' in arabo.

Il defunto: «Tu, buon uomo, come ti chiami, che lavoro fai e cosa ti ha condotto fin qui?».

Tra me e me pensai: «In fede mia, quest'uomo deve aver subito da poco l'interrogatorio dei due angeli<sup>3</sup>, cosicché anch'egli interroga seguendo lo stesso stile. Signore mio, salvami dalla sventura, spiana davanti a me la strada ché io possa sottrarmi a quest'interrogatorio da giorno del giudizio, e liberami da questo tormento».

Poi, voltandomi verso di lui, risposi: «Sono 'Isa ibn Hishàm, il mio nome è 'Isa ibn Hishàm e la mia professione è adoperare il calamo. Sono venuto qui a meditare su queste tombe perché, a mio avviso, contengono insegnamenti più eloquenti dei sermoni dai pulpiti delle moschee».

Il defunto: «E dove si trovano il tuo calamaio e il tuo quaderno, maestro 'Isa?».

'Isa ibn Hishàm: «Non sono uno scrivano incaricato di registrare conti né di redigere atti amministrativi, bensì uno scrittore, dedito all'arte del comporre e del bello stile».

Il defunto: «Fai proprio al caso mio! Va', o scrittore, e fatti dare i miei vestiti e che mi si conduca anche il mio cavallo, Dahmàn».

'Isa ibn Hishàm: «Ma, mio signore, io ignoro dove si trovi la vostra dimora!».

Il defunto (disgustato): «Dimmi la verità, da quale contrada giungi? Mi appare chiaro che non sei egiziano, giacché non c'è persona, in tutto il paese, che ignori dove sia la dimora di Ahmad pascià al-Munakali, ministro dell'esercito egiziano».

2. Allusione a un passaggio del Corano, *sura* 7, versetto 143, quando Mosè sul Sinai vede la montagna sgretolarsi e cade a terra tramortito.

3. Sono i due angeli della morte a cui è affidato il compito di condurre nella tomba l'interrogatorio del defunto per accertarne la fede, ed eventualmente castigarlo.

'Isa ibn Hishàm: «Sappiate, pascià, che sono un vero egiziano, e se ignoro dove sta la vostra casa è perché in Egitto le dimore non si designano più con il nome dei loro proprietari, bensì con il nome delle strade e dei vicoli in cui si trovano, e ognuna ha un numero. Se mi usate la cortesia di indicarmi la via, il vicolo e il numero della vostra casa, io ci andrò e vi porterò tutto ciò che desiderate».

Il pascià (adirato): «Mi sembra evidente, scrittore, che la tua mente è turbata. Da quando in qua le case si indicano con i numeri? Sono forse "notifiche giudiziarie" o "soldati"? La cosa migliore è che tu mi dia il tuo mantello, ché io possa coprirmi, dopodiché mi accompagnerai fino a casa».

'Isa ibn Hishàm continuò a raccontare e disse: «Mi tolsi il mantello e glielo diedi. Fino a quel momento avevo creduto che solo i briganti avessero l'abitudine di rapinare i viandanti, ma scoprii adesso che gli abitanti delle tombe facevano altrettanto».

Il pascià indossò il mio mantello con fare arrogante, poi, accondiscendente, esclamò: «Bisogna fare di necessità virtù! Abbiamo indossato abiti ben peggiori, allorché accompagnavamo il nostro *Effendi*<sup>\*</sup>, il compianto Ibrahim pascià<sup>\*</sup>, il quale, in incognito e travestito, amava compiere ispezioni notturne in giro per la città, per controllare di persona le condizioni dei suoi sudditi. Ma come faremo a entrare a quest'ora della notte?».

'Isa ibn Hishàm: «Cosa intendete?».

Il pascià: «Dimentichi forse che siamo nell'ultimo terzo della notte? Così abbigliato, non mi riconoscerà nessuno alle porte della città, e io non conosco la parola d'ordine. Come faremo dunque a farci aprire le porte?».

'Isa ibn Hishàm: «Signore, voi ignorate i numeri delle case e non li avete mai sentiti nominare, e io, dal canto mio, non ho mai sentito parlare in vita mia di "parola d'ordine" da usare di notte».

Il pascià (deridendolo): «L'avevo detto io che sei forestiero. Non sai che la parola d'ordine è una parola che viene trasmessa ogni giorno dalla Cittadella<sup>\*</sup> all'ufficiale preposto, e da questi a tutte le sentinelle di guardia alle porte della città? Di notte non è consentito a nessuno entrare, a meno che non conosca questa parola segreta e non l'abbia prima memorata all'orecchio della guardia, altrimenti le porte resteranno chiuse. Tale parola è confidata in gran segreto a coloro che, trattiene da un

4. La Cittadella, che sorge sulla collina di Muqattam, era all'epoca la sede del governo.

qualche lavoro notturno fuori città, ne facciamo richiesta all'autorità. La parola cambia ogni notte: una volta è "lenticchie", un'altra "verdura", una notte "colombe" e un'altra ancora "polli", e via discorrendo».

Isa ibn Hishâm: «A me sembra, ascoltandovi, che siate voi, piuttosto, a non essere egiziano. A quanto ne so io, queste parole sono usate per indicare alimenti. Mai avevo sentito dire prima che possono autorizzare le persone a circolare di notte. Ma comunque sia, l'alba è ormai vicina e non c'è più bisogno né di questa parola né di nessun'altra».

Il pascià: «Io mi rimetto a te per quest'affare».

Isa ibn Hishâm continuò a raccontare: «Ci incamminammo per la nostra strada e il pascià prese a parlarmi di sé; mi fornì notizie sulle guerre e gli avvenimenti che aveva visto con i suoi occhi e sentito con le sue orecchie. Mi descrisse alcune gesta di Muhammad 'Alī\* e il coraggio di suo figlio Ibrahim, e ancora stava raccontando quando, alle prime luci dell'alba, sbucammo sulla spianata della Citradella. Lì, in atteggiamento umile e pieno di profonda reverenza, si fermò per recitare, rivolto verso la tomba di Muhammad 'Alī, l'*Aprénte*, la prima *surā\** del Corano. [...] Poi giratosi verso di me, disse: "Presto, affrettiamoci verso la mia dimora, ché io possa indossare i miei abiti, cingermi della spada e salire in groppa al mio destriero. Così potrò tornare senza indugio, alla Citradella [...]».

Dopo aver lasciato la spianata, imboccammo una strada in discesa e mentre procedevamo si affiancò a noi un mulattiere che conduceva un asino e che sembrava provare un piacere maligno a sbarrare la strada ai passanti con il suo animale. Cosicché a ogni passo che facevamo, ci ritrovavamo faccia a faccia con quella bestia. Ringhiando con voce rauca, il mulattiere riuscì ad afferrare il mio compagno per il mantello, e a gridargli: «Monta, pascià, è da stamattina che ti vengo dietro e mi stai facendo solo perdere tempo».

Il pascià disse al mulattiere: «Disgraziato che non sei altro! Come osi invitarmi a montare su un asino, cosa che non io desidero affatto, così come mai ti ho invitato a unirti al mio cammino? E come potrebbe un par mio, avvezzo a cavalli di razza, cavalcare un asino che raglia?».

Il mulattiere: «Come? Tu neghi di avermi fatto segno con la mano, mentre discutevi con il tuo compagno sulla via che va ad al-Imâm? E dire che vari passanti mi hanno chiamato, ma io ho rifiutato di prestare loro i miei servigi, perché mi consideravo impegnato con te, per via di quel tuo cenno. Perciò o monti o mi paghi lo stesso il prezzo della corsa...».

## Abu 'l-Qàsim al-Shabbi

Tunisia

Nato nel 1909 nei pressi di Tozeur, studia all'Università al-Zaytuna\* dove riceve un'educazione tradizionale. Legge le opere di autori arabi come Muhammad Haykal (cfr.), Taha Husayn (cfr.) e Gibrân Khalil Gibrân (cfr.) (quest'ultimo, soprattutto, esercita su di lui grande influenza), ma anche la letteratura occidentale in traduzione araba. Grazie alla rivista egiziana "Apollo" scopre i romantici europei che ispireranno la sua poesia. A Tunisi frequenta circoli e caffè letterari e i giovani riformisti, tra cui al-Tahir al-Haddâd\* con il quale condivide le idee progressiste. Nel 1924 pubblica le prime poesie sulla rivista "al-Nahda". Nel 1929 tiene una conferenza su *L'immaginazione poetica presso gli arabi*, che indurrà molti tradizionalisti ad attaccarlo duramente, arrivando a giudicarlo eretico. Egli sostiene che gli arabi antichi non erano stati in grado di creare un universo mitologico paragonabile a quello greco e romano e che la loro immaginazione era "povera e sterile". Proprio tale incapacità avrebbe spinso gli antichi poeti arabi a dare importanza eccessiva alla forma. Il suo *diwan\**, *Aghâni al-hayât (I canti di vita)*, è pubblicato sulla rivista "Apollo", ma raccolto in volume postumo solo nel 1955.

Oggi al-Shabbi è acclamato come uno dei più grandi poeti arabi del Novecento. Nella sua ode più famosa, intitolata *Irâdat al-hayât (La volontà della vita)*, qui tradotta con *Immo alla vita*, di cui si presenta uno stralcio, il poeta esprime il suo sentimento patriottico e la sua ostilità contro gli occupanti francesi, perché non vi è argine che tenga davanti all'impeto della forza della vita che si risveglia. Il destino della Tunisia, sottoposta all'epoca al dominio coloniale francese, suscita nel poeta dolore e amarezza. Dalla sua morte fino ad oggi, i suoi versi di libertà e di vita sono stati scanditi in molte manifestazioni del mondo arabo e recentemente nelle rivolte delle cosiddette "primavere arabe". I versi di questa poesia sono anche parte dell'attuale inno tunisino. Tutta la poesia di al-Shabbi è impregnata di un senso di angoscia e di tragedia per la malattia che lo afflisce sin da piccolo e che lo avrebbe condotto a una morte prematura nel 1934, a soli venticinque anni. Il poeta assiste all'avanzare inesorabile della malattia e la vita gli appare come una notte buia o una gabbia all'interno della quale gli uomini sono imprigionati: il fato li ha scaraventati in questa spaventosa valle, che è la Terra, dove regnano paura e morte, ma l'amore per la donna, come nel caso dell'altra poesia *al-Hubb (Amore)* qui tradotta, può talvolta consolare gli esseri umani.